

## MARIANNE FAITHFULL: NON CREDO CHE INCIDERÒ PIÙ CD

«Credo che sia giusto voler bene a questo disco perché non penso ce ne saranno molti altri». Marianne Faithfull, icona rock degli anni Sessanta ed ex fidanzata di Mick Jagger, ha annunciato l'intenzione di ritirarsi dalle scene a causa delle scarse vendite dei dischi. La cantante, che 40 anni fa registrò il suo primo successo mondiale «As tears go by», ha detto che «quasi certamente non ci sarà un altro album dopo *Before the poison*, il cd uscito nel settembre scorso. «Non ho bisogno di arrivare al numero uno in classifica - ha detto -, ho solo bisogno di sentire che la gente ascolti le mie canzoni».

musica

## VIRGILIO SAVONA: ARTISTA O VEGGENTE? SENTITE «TROPPI AFFARI CAVALIERE» (1954)

Luis Cabasés

Ridotta all'osso, l'essenza, la magia del premio Tenco sta nel fatto che spesso è come brace che cova sotto la cenere, pronta a riprendersi repentinamente, a tramutarsi in fiamma viva e crepitante appena gli soffi addosso. Fino a l'altroieri, tempo brutto in Riviera e situazione sottotono, soprattutto dopo lo spettacolo, con star chiuse nel guscio protettivo del loro gruppo di amici, manager e attrezzisti, forse poco propense a condividere il gusto di stare assieme. Ieri invece, smentito il meteo (e il cronista) ecco il vero Tenco, vecchio dei suoi trent'anni, tirare fuori le energie della sua continua giovinezza. Ad accenderla la miccia ci voleva una banda rutilante di occitani in trasferta, i Lou Dalfin, vincitori della targa per l'album in dialetto (anche se in questo caso si tratta di

una lingua viva e parlata da dodici milioni di persone) trascinati da un front man fisicamente predisposto, Sergio Berardo, che suona la carica mitragliando dal palco con la sua ghironda heavy. Così, tanto per fissare un'istantanea, non ci stavano più sulla pedana del roof dell'Ariston a cantare, confezionata sul momento e servita bollente, una versione piratesca di Bella Ciao, perfetta da portare in tutte le piazze d'Italia fin dal prossimo 25 aprile, con Antonio Silva descamisado dai panni del presentatore, Leo Settimelli (ricordate il Canzoniere Internazionale?) e Carlin Petri, guru di Slow Food, ritornato al Tenco dopo anni e incoronato ieri sera come figliol prodigo della rassegna con cui, nonostante alcune assenze negli anni passati, non aveva mai sciolto i legami.

I tre giorni della rassegna possono essere raccontati anche in maniera tradizionale: c'è stato Tizio e ha cantato Caio. Però quello che resta sono le emozioni che ognuno registra singolarmente, in una manifestazione con lo scopo di far legare fra loro artisti e pubblico, che sia sul palco a cantare o seduto nell'ultimo posto del loggione. Insomma un Tenco da ritagliarsi addosso per resistere fino all'anno successivo. Esempi ce ne sono: Leo Settimelli, ancora, accompagnato dal violoncello, che canta una struggente Gràndola vila morena, di José «Zeca» Afonso, la canzone simbolo della libertà portoghese; Carlo Fava che, «dalla parte - dice - di chi subisce un'ingiustizia», dedica ad Adriano Sofri la palude, tratta dal suo album L'uomo flessibile; Roberto Vecchioni che ricorda la scomparsa di Serge Reggiani (... come un ange déchû...) cantando Ce soir mon amour, scritta da Georges Moustaki; Peppe Servillo e gli Avion Travel che interpretano Virgilio Savona (e Tata Giacobetti, autore del testo) con la loro versione di una canzone del 1954, Troppi affari Cavaliere, che potrebbe essere letta, nell'Italia del berlusconismo sfrenato, in una chiave di ironica profezia. Qualche verso: «Troppi affari cavaliere/lasci star le società/le altre cento attività», «Sgobba troppo cavaliere...con gli avvocati vuol cenar», «sua moglie al fin si annoierà», «naso nuovo 300mila», «troppi affari cavaliere... ma non legga più il Corriere», «getti via la giacca, la cravatta/si dimetta per favore». Perché non reinciderla?

## Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

“ Tre dischi da non perdere scelti per voi che amate la buona musica

Non capita tutti i giorni di poter amministrare tre buone notizie, sicure. Oggi è un buon giorno per chi ama il rock e in generale la buona musica perché abbiamo il piacere di offrirvi i lavori più recenti di quattro grandi musicisti che hanno scritto bellissime pagine nella storia delle nostre vite: Crosby, Nash, Cohen e Fogerty. I primi due, lo sapete, lavorano spesso in coppia e più raramente con Stephen Stills e Neil Young. Da soli o in compagnia, hanno dato i colori ai suoni della West Coast con brani e dischi memorabili. Non esageriamo se sosteniamo che, nella formazione a quattro, sintetizzano il miglior gruppo di popular music esistente oltreoceano; il solo in grado, secondo noi, di prendere posto sul palco davanti al Colosseo senza far rimpiangere Paul McCartney e la coppia Simon & Garfunkel. Ci piacerebbe davvero che Comune di Roma e Telekom riuscissero a mettere insieme questa fantastica quaterna di artisti in occasione del più bell'appuntamento musicale dell'estate prossima. L'ulti-



In alto, John Fogerty; accanto, Leonard Cohen; sopra a destra, David Crosby e Graham Nash



David Crosby, Graham Nash

## «Dear Heather»: gioie e dolori, appunti di vita

Diego Perugini

Ha compiuto settant'anni il grande canadese. E ha voluto regalarsi un disco un po' diverso. Senza porsi troppe domande, senza indulgere a complesse meditazioni, senza divagazioni teologiche e parabole esistenziali. *Dear Heather*, il nuovo album d'inediti di Leonard Cohen (il primo dopo *Ten New Songs* del 2001), è semplice, lineare e trasparente. Come se dopo il periodo «monastico» e la chiusura dal mondo, Cohen avesse riscoperto una sostenibilissima leggerezza dell'essere e del vivere. Il piacere delle piccole cose, la bellezza quotidiana, il desiderio e la lussuria, il male e il dolore, il ricordo e la nostalgia. E le donne, naturalmente.

Lo sguardo del Maestro è pacato, zen, distante. Eppure complice. Parte in sordina, ripescando un'antica lirica di Lord Byron, *Go No More A-Roving*, e adattandola al suo sentirsi appagato, quindi stanco di vagabondaggi del cuore e dell'anima. *Because of* racconta il suo rapporto con le donne, quell'averne intuito i reconditi misteri e messo a nudo gli angoli più nascosti. Cohen le ringrazia tutte, tra ironia e affetto, incalzando sul sempiterno tema della vecchiaia in cui si torna bambini. *The Letters* è un gioiello già sentito in coda all'ultimo Wenders, mentre *On That Day* è una brevissima riflessione post 11 settembre. Secca e diretta, quasi elementare. «Dicono che è quello che ci meritiamo/ per i peccati contro Dio e i delitti nel mondo/ Io non saprei/ Sto solo resistendo/ Da quel giorno/in cui ferirono New York». Due minuti appena. Dove non ci sono giudizi ma dubbi soltanto.

La title-track ci riporta all'universo femminile, un frammento di nostalgica visione dove una donna dalle gambe bianche a causa dell'inverno ti cammina a fianco con un bicchiere nella mano. Squarci di vita, insomma, appunti su bloc notes e bozzetti d'ordinaria quotidianità che Cohen affronta con la sua voce cavernosa, così monotona e così affascinante, tra arrangiamenti essenziali, tocchi di tastiera, scampoli di valzer, ballate nude e due presenze femminili (Sharon Robinson e Anjani Thomas) a far da consistente controcanto. Un album da leggere, ascoltare, capire. E anche guardare, nei tanti disegni, schizzi e note firmati dallo stesso Cohen presenti nel libretto interno. Forse meno fulminante e profondo dei lontani e celebri capolavori e non all'altezza nemmeno di gemme relativamente recenti come *I'm Your Man* e *The Future*. Eppure sempre sorridente, seducente e intrigante. Con una classe e uno stile inconfondibili. Come, per esempio, nella piccola «chicca» che chiude il cerchio: una versione live di *Tennessee Waltz*, standard country reso famoso da Roy Acuff, Chet Atkins e Patti Page. L'interpretazione di Cohen è toccante e commossa. E ci fa venire ancora più voglia di vederlo in concerto.

Giancarlo Susanna

Nel cartellone del Festival di Woodstock, nell'estate del 1969, Crosby, Stills, Nash & Young erano quattordicesimi per l'entità dei compensi, ma quell'evento, la cui portata fu enormemente amplificata dal film che ne fu tratto, li catapultò in vetta alle classifiche degli incassi negli Stati Uniti. Il loro folk rock cristallino ed energico a un tempo diventò la colonna sonora di un'intera generazione e la loro collaborazione la dimostrazione di come fosse possibile superare contrasti e disaccordi per conquistare un'armonia quasi perfetta. La leggenda del rock californiano di quegli anni vuole che Stephen Stills, David Crosby e Graham Nash si ritrovassero a cantare per la prima volta a casa di Joni Mitchell al Laurel Canyon. Il risultato di quella festa tra amici fu così sorprendente che i tre decisero di dar vita a un nuovo gruppo. E anche oggi, a distanza di tanti anni, è chiaro che l'asse portante delle armonie vocali del trio - cui si aggiunse poco dopo Neil Young - è la fusione quasi miracolosa tra le voci di Crosby e Nash. Il primo veniva da una burrascosa esperienza con i Byrds, la band più popolare e amata del folk rock di oltreoceano; il secondo da una militanza negli Hollies, uno dei tanti gruppi saliti alla ribalta in Inghilterra dopo la rivoluzione dei Beatles. Era un momento difficile per tutti e due, ma l'atmosfera che li circondava era così elettrizzante e l'industria discografica così ricettiva che l'idea della nuova formazione - un «supergruppo», come si diceva allora - non era per niente peregrina. Nel patto che fu fin da subito alla base della carriera di CSN&Y era stabilito che ognuno dei componenti avrebbe potuto occuparsi della sua produzione

## «Crosby & Nash»: si può ancora sognare

zioni dell'uno, vicine a una sensibilità armonica di taglio quasi jazzistico, non entrano mai in collisione con quelle più semplici e dirette dell'altro, per non parlare di quell'inafferrabile magia delle due voci, che sembrano fatte apposta per cantare insieme. Crosby è mercuriale e imprevedibile e la sua inquietudine l'ha portato a percorrere una strada fatta di eccessi e sregolatezze. Nash è più serio e pacato ed è il prezioso ago della bilancia in ogni situazione creativa o conflittuale. Il duo ha registrato opere sempre pregevoli - ricordo un loro bellissimo concerto acustico con David Lindley a Londra nel settembre del 1976 - ma quello che è sempre e comunque stato importante tra loro è il fortissimo legame di un'amicizia che ha superato il correre veloce e inesorabile degli anni. In un'intervista che ci aveva rilasciato all'indomani dell'uscita del suo ultimo disco da solo, Nash ci aveva detto che avrebbe voluto cantare ancora con Crosby. Ed è stato così. Il doppio cd pubblicato lo scorso agosto è intitolato semplicemente *Crosby & Nash* è una straordinaria sorpresa. Il futuro del rock si gioca in altre situazioni, ma l'energia, la bellezza e l'eleganza delle nuove canzoni, la passione e l'entusiasmo con cui questi ragazzi dai capelli grigi scrivono e cantano sono un dato di fatto indiscutibile. E non si tratta di nostalgia. Nel momento in cui l'America affronta uno dei momenti più difficili della sua storia, un pezzetto dell'utopia degli anni Sessanta torna a farsi sentire e ci dice che si può e si deve ancora sognare.

solista. Crosby e Nash - come Stills e Young - non trascurarono mai questa possibilità, ma vollero comunque incidere dei dischi in due. Il primo, pubblicato nella primavera del 1972, è forse ancora il loro più bello: le canzoni dell'uno, vicine a una sensibilità armonica di taglio quasi jazzistico, non entrano mai in collisione con quelle più semplici e dirette dell'altro, per non parlare di quell'inafferrabile magia delle due voci, che sembrano fatte apposta per cantare insieme. Crosby è mercuriale e imprevedibile e la sua inquietudine l'ha portato a percorrere una strada fatta di eccessi e sregolatezze. Nash è più serio e pacato ed è il prezioso ago della bilancia in ogni situazione creativa o conflittuale. Il duo ha registrato opere sempre pregevoli - ricordo un loro bellissimo concerto acustico con David Lindley a Londra nel settembre del 1976 - ma quello che è sempre e comunque stato importante tra loro è il fortissimo legame di un'amicizia che ha superato il correre veloce e inesorabile degli anni. In un'intervista che ci aveva rilasciato all'indomani dell'uscita del suo ultimo disco da solo, Nash ci aveva detto che avrebbe voluto cantare ancora con Crosby. Ed è stato così. Il doppio cd pubblicato lo scorso agosto è intitolato semplicemente *Crosby & Nash* è una straordinaria sorpresa. Il futuro del rock si gioca in altre situazioni, ma l'energia, la bellezza e l'eleganza delle nuove canzoni, la passione e l'entusiasmo con cui questi ragazzi dai capelli grigi scrivono e cantano sono un dato di fatto indiscutibile. E non si tratta di nostalgia. Nel momento in cui l'America affronta uno dei momenti più difficili della sua storia, un pezzetto dell'utopia degli anni Sessanta torna a farsi sentire e ci dice che si può e si deve ancora sognare.

“ Artisti che hanno fatto la storia del rock e continuano a farla

mo doppio cd di Crosby e Nash ha un fascino irresistibile: sono in forma, non perdetevi. Leonard Cohen è un poeta: per lui, lo dica o no, la musica viene dopo il testo e anche in questo disco non si smentisce: atmosfere caldissime e una voce che col tempo ha acquistato, se possibile, maggiore densità; ma sembra a una svolta, cerca lievitò fino a ieri impensabili e inventa arrangiamenti che un tempo gli sarebbero apparsi giocosi. Nel frattempo, ci sembra, tiene un po' troppo la sua voce davanti allo specchio, ma i suoi fans avranno ragione di rallegrarsi di questa nuova produzione. Infine, John Fogerty. Leader, mente e voce dei Creedence Clearwater Revival, questo scontro americano è - i giudizi sono sempre sindacabili - il miglior interprete del rock oggi in vita. Il pur grandissimo Springsteen gli deve molto e da gentiluomo il boss riconosce il «debito». Anche in questo caso, un bel disco, asciutto, essenziale di ballate e improvvisate accelerazioni che possono togliere la pelle a un elefante. Fogerty non canta il rock, oggi è il rock. Buon divertimento.

## John Fogerty

## «Déjà vu»: tutto il potere di un rock senza additivi

Solo una piccola domanda, a scampo di equivoci. Sapete tutti chi è John Fogerty? Beh, per i più distratti faremo un salto nel tempo. Allora: America fine anni '60 e una band stratosferica, capace di fondere rock, blues, cajun, country e altro ancora in un mix di micidiale efficacia. Nome difficile, Creedence Clearwater Revival, ma canzoni che arrivano al cuore in un baleno. Giusto per capirci: *Proud Mary*, *Have You Ever Seen the Rain*, *Who'll Stop the Rain*, *Fortunate Son*, *Bad Moon Rising*, *Run Through the Jungle* e la devastante cover di *I Heard It Through the Grapevine*.

Quella, insomma, era la band di John Fogerty. Rocker energico e uomo tutto d'un pezzo, astioso verso lo show-biz e le ottuse regole dell'industria discografica, contro le quali ha sostenuto per anni un'estenuante battaglia legale. Una figura culto, imprescindibile, che fra i suoi fan annovera gente come Bruce Springsteen. E proprio al Boss, una decina d'anni fa, toccò l'onore di introdurre i Creedence nella Hall of Fame. Lo fece con queste parole: «Non erano la band più alla moda del mondo, però erano i migliori». E ora il destino, anzi la fede politica anti-Bush, ha riunito John, Bruce e altre menti illuminate nell'ormai celebre movimento Vote for Change. Speriamo vivamente che i loro concerti in comune abbiano aperto qualche coscienza in più.

Ma intanto siamo qui per parlare del nuovo cd di Fogerty, *Déjà Vu* (*All Over Again*), che piomba a ciel sereno dopo sette anni di silenzio (ma in passato ci aveva abituato a pause ancor più lunghe). È una mezz'oretta di musica vecchio stile, come non se ne fa quasi più. Rock delle radici, virile e potente, con un bel sapore retrò. «Già sentito», appunto, come indica il titolo. Che allude alle sonorità tipiche di quel bel tempo andato, ma anche più tristemente allo stupido ripetersi di errori, guerre e morti. Prima era il Vietnam, oggi è l'Iraq. E la storia continua.

La voce roca di Fogerty percorre scenari già noti, con l'aiuto di eccelsi musicisti come Kenny Aronoff alla batteria e Benmont Tench all'organo. *Sugar Sugar* (*In My Life*) celebra con dolcezza la gioie del focolare domestico, *She's Got Baggage* è un rockettone da far invidia a molte giovani alternative-band americane, *Honey Do* gioca con certo folk-blues anni '50. *Nobody's Here Anymore* ospita Mark Knopfler alla chitarra e sembra di riascoltare i primissimi Dire Straits, vitali e sanguigni. E ancora: i sapori bluegrass della sentimentale *I Will Walk with You*, le memorie Creedence di *Wicked Old Witch* per chiudere alla grande con *In the Garden*, altra zampata rock-blues da fuoriclasse. Piacerà a chi non ne può più del pop radiofonico di oggi. E a quanti provano il bisogno di qualcosa di classico, senza sentirsi per forza nostalgici. O, peggio, anacronistici.

d.p.